

OSVALDO PETRELLA

LA COSCIENZA RISORGIMENTALE UNITARIA
IN ITALIA E LA COSCIENZA UNITARIA EUROPEA *

C'è stato, e c'è, in questi primi giorni di giugno, un moltiplicarsi di iniziative, ed è giusto, a ricordo delle giornate gloriose, anche se sfortunate, che 150 anni fa hanno segnato la storia della nostra città.

Forse troppo scoordinate e unilateralmente organizzate dai vari enti e istituzioni, queste iniziative, come qualcuno ha osservato.

Anch'io, confesso, l'ho pensato; ma, a ben guardare, in certo senso, è anche bene così, perché, pur nella pluralità della manifestazioni, ci è dato di assistere a una univocità ideale, che tutti ci rende concordi nella celebrazione di quei giorni eroici, vissuti dalla nostra gente un secolo e mezzo fa.

Se mai, potremmo auspicare una riunione successiva dei vari interventi e dei vari contributi – se qualcuno se ne prendesse la cura – per farne una raccolta completa a futura documentazione e memoria.

L'Accademia Olimpica, per parte sua, avendone avuto, già nella prima formulazione del programma di quest'anno, ferma intenzione, ha voluto organizzare, proprio nel pomeriggio del giorno della storica ricorrenza, il 10 giugno, appunto, un incontro accademico aperto – come di consueto – al pubblico, avente per oggetto quegli avvenimenti della metà del secolo scorso.

Per parte mia, e ben più incisivo e pertinente sarà l'intervento del collega Cisotto che mi seguirà, vorrò cercare di dimostrare come certi avvenimenti storici, e fra questi quelli del nostro Risorgimento, non si sono verificati per improvvise determinazioni di pochi o per volontà imposta, perché sappiamo, anche per le esperienze recentemente vissute che ciò che è imposto è destinato, prima o poi, a vanificarsi (vedi le dittature delle varie colorazioni), ma per maturazione di ideali, spontaneamente nati e cresciuti nella coscienza dei popoli.

* Comunicazione letta il 10 giugno 1998 nel Salone di Palazzo del Monte di Credito su pegno.

Dalla caduta della Repubblica di Venezia alla nascita di nuovi ideali

Prenderò le mosse dagli avvenimenti che portarono alla caduta della Repubblica di Venezia, alla fine del secolo diciottesimo; avvenimenti che pure sono stati ricordati di recente e che, certamente con altri concomitanti, portarono, poi, alla nascita di quelle nuove esigenze, di quegli ideali, di quegli impulsi generalizzantisi di cui dicevo dianzi.

Analogamente, ritengo, è avvenuto e sta avvenendo, relativamente al formarsi della coscienza unitaria europea, dovuta anche, certamente, a quelle infauste e sanguinosissime guerre che hanno contrassegnato, con lutti, rovine e dolori immani, la prima metà di questo secolo.

Uno storico di quel periodo, analizzando le cause possibili che portarono alla caduta della Repubblica Serenissima, ebbe a identificarle nel benessere e nella rilassatezza dei costumi: «come il benessere rende imbelli» egli scriveva «anche Venezia rilassò la sua vigilanza e, dopo 14 secoli di vita gloriosa, mentre gli eserciti francesi ed austriaci devastavano le sue provincie, ritenne di poter seguire, quasi fosse immortale, la neutralità disarmata, più come conseguenza della politica di un governo debole e fiacco, che come effetto di una libera volontà».

È sintomatico, del resto, quanto affermava un cronista dell'epoca, l'abate Dian (così ricordava Giuseppe Fabris¹, in una lettura tenuta all'Accademia Olimpica nella Tornata del 6 luglio 1873): «il Governo Veneto non volle leggere nel libro del suo leone se non queste belle parole: 'Pax tibi, Marce, evangelista meus', non pensando di voltare il foglio di quel gran libro, ove forse avrebbe trovato la sentenza: 'Si vis pacem para bellum'».

Giusto o non giusto che sia questo aforisma, sta di fatto che, adagiata, come dicevo dianzi, in un atteggiamento di imbelles e troppo fiducioso ottimismo, Venezia aveva ripudiato ogni velleità di difesa e tutela dei suoi interessi, come Stato, e di quelli dei suoi cittadini.

Riportano le cronache del tempo che erano alquanto frequenti, allora, in tutto il territorio della Repubblica Veneta, e quindi anche nel Vicentino, saccheggi, rapine e spoliazioni, a riprova del lassismo e dell'incapacità dei pubblici poteri a mantenere l'ordine e il rispetto della legge. Il già citato Giuseppe Fabris, nei suoi *Ricordi vicentini* scriveva che s'era persuasi, in quel tempo, che lo Stato Veneto fosse «il fenile, la cucina, il granaio, la cantina, la stalla degli eserciti nemici», mentre, alle suppliche dei Vicentini, perché la Repubblica facesse cessare quello stato di cose, il Doge rispondeva: «el governo ga sempre

¹ G. Fabris, *Alcuni ricordi vicentini*. Lettura all'Accademia Olimpica di Vicenza, nella tornata del 6 luglio 1873.

provvisto alla felicità della popolazione vicentina col spedirghe i so rappresentanti» (così letteralmente!), e continuava: «dopo d'averghe fatto conoscere quanto grata sia riuscita al Governo la spontanea rinnovazione de sto atto solenne [*di dedizione a Venezia*] della città di Vicenza nostra Amica, no ne resta che suggerirghe de pregar l'Ente Supremo, come femo anca Nu, perché o el fazza cessar le presenti critiche circostanze o el ne daga almeno la forza e el coraggio de poderse difendere».

Su questo messaggio – mi pare – non occorre alcun commento.

Sono note le vicende successive alla caduta di Venezia, che hanno coinvolto e interessato, con tutto il Veneto, anche il territorio vicentino.

Sappiamo come la pace di Presburgo ritolse il Veneto agli Austriaci, ai quali era stato consegnato col trattato di Campoformio, per assegnarlo al Regno d'Italia, finché, liquidato l'impero napoleonico, fu restaurata in gran parte la situazione precedente e, con il Congresso di Vienna (1815), l'Austria riebbe, con altri territori, le provincie veneziane di terraferma e, fra queste, Vicenza.

E fu nel periodo di rinnovato dominio austriaco che la nostra città visse l'episodio più fulgido della sua storia. Insorta il 25 marzo 1848 contro l'Austria, aderì alla Repubblica di San Marco e, nel maggio, respinse il tentativo di sottomissione del Nugent. Il 10 giugno, sotto l'impeto dell'esercito austriaco, che tornò all'assalto, si difese tenacemente ed eroicamente, impegnando durissima lotta sul Monte Berico.

Fiaccata dai tiri delle artiglierie, la città dovette infine capitolare, ottenendo dal nemico il riconoscimento del valore dei suoi difensori. Per questi fatti la bandiera del Comune fu poi fregiata di medaglia d'oro.

Ma questa volontà di scuotersi di dosso – ed è questo il punto che desidero sottolineare – la soggezione straniera non fu solo prerogativa di Vicenza, perché si verificò, in quel periodo, un pullulare di iniziative irredentiste, in ogni parte d'Italia e nei confronti dei vari governi e potentati locali: da Parma, Torino, Milano, Venezia a Reggio Calabria, a Palermo, a Napoli ... per citarne qualcuna. Forse anche sulla spinta di quelle idee nuove – di cui parlavo all'inizio – che si andavano diffondendo. È stato scritto che la febbre liberale stava prendendo gli italiani e sembrava contagiare anche il resto d'Europa. Ma forse era anche vero il contrario e, cioè, che gli italiani erano loro ad essere contagiati dalle idee nuove provenienti dall'esterno e ad essere, forse, più pronti a tradurle in azioni concrete di ribellione ai gioghi imposti, da governanti stranieri, in un anelito ad una libertà che consentisse alle popo-

lazioni la partecipazione alla cura dei propri bisogni e dei propri interessi.

Evoluzione del pensiero economico-sociale

E vogliamo, allora, fare un accenno all'evoluzione del pensiero economico-sociale, che, dall'inizio del secolo scorso, era andato maturando e diffondendosi, sì che il desiderio di autonomia, da una parte, e di unificazione, per ragioni di affinità e di comunanza di interessi, dall'altra, avevano assunto la fisionomia di un fatto ineluttabile: ineluttabile perché naturale, perché derivante dal fermento di nuove concezioni, dal facilitato estendersi di idee nuove, da una sempre maggiore presa di coscienza, da parte di ceti già inerti e amorfi, di valori morali e di esigenze materiali; mossi, questi ceti, da un sorgente anelito alla libertà, all'autodeterminazione, all'autogoverno, e tutto questo determinato da nuove situazioni materiali, da nuove condizioni di vita, da esigenze d'ordine economico.

Non per niente anche la dottrina economica, che, nel Medio Evo, era rimasta legata esclusivamente a principi etici e religiosi – in un confessionalismo che permeava ogni e qualsiasi manifestazione di vita – era andata affrancandosi da tali principî, attraverso concezioni nuove, che tendevano ad essere da questi indipendenti, perché proprie di un campo che aveva a cuore il benessere materiale dei popoli e degli individui, mentre quelli avevano a cuore gli interessi spirituali.

In breve: si erano avute, così, le enunciazioni del mercantilismo, che, per la prima volta, aveva studiato l'economia indipendentemente dalle altre scienze; si era pervenuti, da esso, all'illuminismo del secolo XVIII, che portò nell'economia le idee fisiocratiche, la scienza dell'ordine naturale, del «laissez faire», fino alle nuove enunciazioni etiche della Scuola Classica inglese, che ponevano a base dell'economia il lavoro, il non intervento dello Stato, la libertà di azione degli individui².

Successivamente, Malthus aveva rilevato che la potenza dell'accrescimento della popolazione era molto superiore alle possibilità dell'aumento dei mezzi di sussistenza: occorreva, quindi, porre dei rimedi all'eccessivo aumento della popolazione, per evitare che, mancando il rimedio preventivo dipendente dalla ragione dell'uomo, intervenissero quelli repressivi della natura: guerre, carestie, epidemie³.

² Nella seconda parte della *Ricchezza delle Nazioni*, in cui enuncia la «Teoria dei sentimenti morali», Adamo Smith scrive che «il soddisfacimento dei bisogni individuali porta non soltanto al benessere individuale e all'aumento del patrimonio privato, ma anche al benessere pubblico e all'aumento del patrimonio pubblico».

³ Malthus (1766-1834), *Saggio sul principio di popolazione*.

La socialità, nel senso moderno, allora, non era ancora nata; era, anzi, agli antipodi di ogni concezione della vita collettiva; lo stesso Malthus chiamava gli operai semplicemente «i poveri»; lo stato avrebbe dovuto intervenire per limitare i matrimoni tra essi. Era il tempo in cui Roberto Owen poneva in essere il famoso esperimento del «New Lamark», una specie di «feudo del lavoro», da lui diretto con criteri umani ed educativi⁴, esperimento che fu studiato, con atteggiamento critico, anche dal nostro allora giovane Alessandro Rossi, che si stava formando ad una singolare coscienza sociale.

Ricardo (1772-1823) con il suo «individualismo utilitario», edonistico, e ribadendo il principio della popolazione (Malthus), rispecchiava le nuove esigenze storiche ed economiche che accompagnarono quel rapido sviluppo dell'economia inglese noto sotto il nome di rivoluzione industriale.

La scienza economica approdava, quindi, sui lidi della Scuola classica francese (Bastiat 1801-1850) ed arrivava fino alle concezioni collettivistiche del nascente socialismo, da quello utopistico di Saint-Simon, Fourier, Blanc, Proudhon, a quello cosiddetto scientifico di Marx ed Engels.

In questo contesto evolutivo si colloca, per quanto riguarda l'Italia, il pensiero economico degli scrittori del nostro Risorgimento, che è improntato a idee politiche ed etiche: Romagnosi, Mazzini, Cattaneo, Cavour ne furono i campioni. Le loro opere politiche ed economiche si ispiravano ad ideali sociali e patriottici. Cavour, uomo politico di grandi dimensioni, artefice, non meno e forse più che non gli eroi delle prime battaglie, del Risorgimento nazionale, uomo d'azione, comunque, più che di speculazione, considerava la scienza economica degna di essere tenuta in grande onore, come una scienza sociale ed uno dei migliori strumenti per realizzare gli ideali di progresso civile.

Comunque, la nostra economia era, alla metà del secolo scorso, notevolmente in ritardo. La situazione italiana, anche e soprattutto sotto il profilo politico, non aveva consentito un grande sviluppo dell'industria.

L'onda della rivoluzione industriale arrivava da noi smorzata e priva di ogni violenza ed era logico, quindi, che anche il prodotto del pensiero economico fosse in ritardo rispetto alle comunicazioni e alle azioni più violente del nascente socialismo; per altro verso, però, anche più avanzato di quello, perché riconosceva sì l'esistenza di nuovi e impellenti problemi sociali, ma ne affidava la soluzione alla cooperazione e a quello spirito di umana fratellanza che è sempre stata la filosofia istintiva del nostro popolo.

⁴ Cfr. A. Lodolini, *La patria italiana*, 1957.

Da ciò deriva, del resto, noi crediamo, il fatto che meno, sempre, gli italiani siano stati portati alla guerra, alla violenza e più alle opere di pace, alla produzione del bello e alla sua contemplazione e, come oggetto primo della contemplazione, il Paese in cui la Provvidenza li ha posti a vivere.

Viene spontanea, allora, la considerazione che la vita dei popoli è un qualche cosa di estremamente complesso – come del resto la vita degli individui – e che le azioni, il pensiero e la speculazione e l'arte nelle varie loro forme, sono altrettante manifestazioni interdipendenti e che, in definitiva, certi fatti fondamentali, che assumeranno importanza nella storia, non sono che lo sbocco ineluttabile di un corso, i cui elementi si andavano maturando di lunga mano. E a questo ineluttabile non può, forse, ricondursi lo stesso Risorgimento nazionale?

Per carità, nulla vogliamo togliere agli ideali, alla purezza degli eroismi, alle preveggenze singolari. Ma, certo, per la maggioranza, c'è stato un maturare del tutto inconscio di nuove idealità, di nuovi desideri provocati da nuovi bisogni, da nuove esigenze e dallo stimolo dell'esempio dei pochi migliori.

In questo senso parliamo di ineluttabile. In questo senso l'unificazione e l'indipendenza dell'Italia dovevano avvenire e, in ogni caso, sarebbero avvenute, così come, crediamo, dovrà avvenire e avverrà l'unità dell'Europa.

La coscienza unitaria risorgimentale in Italia e la coscienza unitaria europea

Al tempo degli inizi del nostro Risorgimento nazionale e cioè di quei moti del 1848, di cui vogliamo ricordare il 150° anniversario, l'Europa non aveva certamente coscienza di sé e del suo ruolo di portatrice di una propria civiltà, che affondava le radici ben lontano nei tempi, troppi ancora erano gli egoismi nazionalistici, troppi i desideri di predominio, troppe le esigenze materiali immediate, che dovevano essere in qualche modo soddisfatte, per le quali si ricorreva da parte dei popoli più forti, nei confronti dei più deboli, al sistema primordiale della rapina; troppo pochi, per contro, i rapporti con altri popoli lontani, che rafforzassero i vincoli fra quelli europei, mettendone in evidenza le affinità e la comunanza di ceppo civile; troppo inadeguata, e nella produzione e nello scambio, la tecnica – pur tuttavia nascente – a far fronte ai bisogni crescenti dei gruppi e degli individui.

Ci voleva nuovo progresso: occorrevano nuovi travagli di lotte fratricide; occorreva la grande paura di apocalittiche distruzioni che, nello scontro dei blocchi avversi, potevano coinvolgere l'Europa; occorre-

va il decadimento brutale di ideali che sembravano sacri e intangibili.

Scrivendo un noto giornalista⁵ che l'ideale dell'Europa unita era sorto in mezzo alle macerie dell'ultima guerra, dove giacevano in frantumi le cose nelle quali avevano creduto quasi tutti: il patriottismo guerriero, il nazionalismo intransigente, il mito della forza come espansione armata, lo stato come termine supremo della vita politica e morale. L'Europa – egli soggiungeva – ci portava al di là di queste macerie, ci offriva un modello umano e consolante, un rifugio, una città ideale. La catastrofe degli stati nazionali ci spingeva verso il superstato, verso la supernazione.

Le guerre che ci avevano dilaniato, e per l'ultima delle quali, la più atroce, erano morti in gran numero i nostri compagni, i nostri coetanei, prendevano il loro vero aspetto di guerre civili, e questo ne spiegava, anche, la feroce violenza.

E, allora, io dico: come nel periodo del nostro Risorgimento, sullo sfondo della necessità storica, si andò maturando in Italia la coscienza nazionale, così è nata, e si va maturando, in Europa, la coscienza comunitaria e unitaria europea; lentamente, sia pure, più lentamente della speranza di molti di noi. Ma occorre avere la pazienza della storia. «La storia – diceva un noto scrittore – solo a tratti corre rapida e decisa»⁶.

E rapida e decisa corse – in fondo – nei brevi anni del nostro Risorgimento. Più spesso – e forse è il caso dell'Europa – va lenta e le sue mutazioni prendono decenni.

Degli «Stati Uniti d'Europa» si è parlato peraltro – anche autorevolmente – fin dal tempo del nostro Risorgimento. Ricordava uno statista francese (l'ex presidente del Consiglio Pierre Pflimlin) che, nel 1850, Victor Hugo, allora deputato all'Assemblea legislativa francese, in un suo discorso proprio davanti a tale Assemblea, ebbe a lanciare la formula «Stati Uniti d'Europa». Dice il presidente Pflimlin che ebbe la curiosità di andarsi a leggere il verbale di quella riunione e vi trovò annotato che l'appello di Victor Hugo non fu accolto che da mormorii e rumori diversi, e commenta: «Ce n'est pas étonnant. Le XIX siècle était le siècle du nationalisme, cette maladie des temps modernes, dont la xénophobie, le racisme, et l'antisémitisme sont les sous-produits le plus veneneux»⁷.

Nel XX secolo, peraltro, il nazionalismo ha toccato il massimo livello: la prima metà di questo secolo ha visto due guerre, che sono

⁵ D. Bartoli in «Epoca», n. 856 del 19 febbraio 1967.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Europe en devenir*. Cerimonia in onore del presidente Pierre Pflimlin.

state chiamate mondiali, ma che in realtà sono state principalmente guerre europee.

Possiamo, comunque, già ora constatare che i rapporti e gli scambi fra nazioni europee sono addirittura più facili dei rapporti di un tempo fra città italiane della stessa regione; la tecnica ha fatto progressi giganteschi, ma non può insediarsi, in posizione di predominio, in un ambito ristretto.

Possiamo già ora constatare una maggiore solidarietà europea, da una parte; dall'altra, uno scuotersi di dosso di certi eccessivi rispetti per le cose provenienti da fuori e, in particolare, da oltre Atlantico.

È da questa diffondentesi coscienza che va scaturendo la necessità di una vera integrazione delle varie componenti della civiltà occidentale (le varie nazionalità e, in queste, le tradizioni, gli ordinamenti, l'arte, il costume) che hanno, tutte, necessità di rinnovarsi completandosi. Senza pretese, da parte di alcuno, di ingiustificate preminenze di ruolo-guida; se mai, l'unico insegnamento che tutti possiamo, anzi dovremmo, seguire nei rapporti fra i popoli, come in quelli fra i singoli, è quello che deriva dalle leggi immutabili di un'etica superiore, l'etica cristiana – almeno così noi crediamo – che hanno permeato di sé due millenni, conservando tuttora immutato e immutabile il loro primitivo vigore. Quelle leggi che fanno giuste o ingiuste le cause dei singoli e dei popoli e che rendono, a più o meno breve scadenza, ineluttabili le conclusioni.

L'unificazione europea può, quindi, considerarsi un ulteriore progresso in un processo storico di unificazione di popoli; iniziatosi come civile affrancamento da gioghi imposti e, per ciò stesso, innaturali; proseguito come spontanea coesione in un mondo che va restringendo sempre più i suoi limiti. Da questo punto di vista, il nostro Risorgimento e l'unione dell'Europa, economica inizialmente, anche monetaria, recentissimamente, per le decisioni di questi giorni, ma, certamente, anche politica in un futuro prossimo, possono considerarsi come fatti ineluttabili, determinati entrambi dall'essere nati da una coscienza maturatasi nel tempo.

Potrebbe valer la pena, a questo punto, ripercorrere gli avvenimenti che si sono succeduti nel cammino dell'unificazione europea, a partire dal Trattato di Roma (firmato il 25 marzo 1957), all'elezione per la prima volta a suffragio universale del Parlamento europeo (1979), al successivo allargarsi della Comunità, dai sei Paesi iniziali (Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo) ai quindici attuali (essendosi aggiunti, nel 1970, il Regno Unito, la Danimarca e l'Islanda e successivamente la Grecia, la Spagna, il Portogallo e recentemente l'Austria, la Finlandia e la Svezia).

Potrebbe valer la pena considerare i termini e le condizioni del Trattato di Maastricht (per certi versi alquanto controverso) per la istituzione di una moneta unica, l'euro. Ma il discorso ci porterebbe lontano, ed è certamente al di fuori del nostro assunto di oggi. Esso potrebbe essere ripreso, prossimamente, anche dall'Accademia, e approfondito in via autonoma, magari, allora, con la partecipazione di veri esperti economici e monetari.